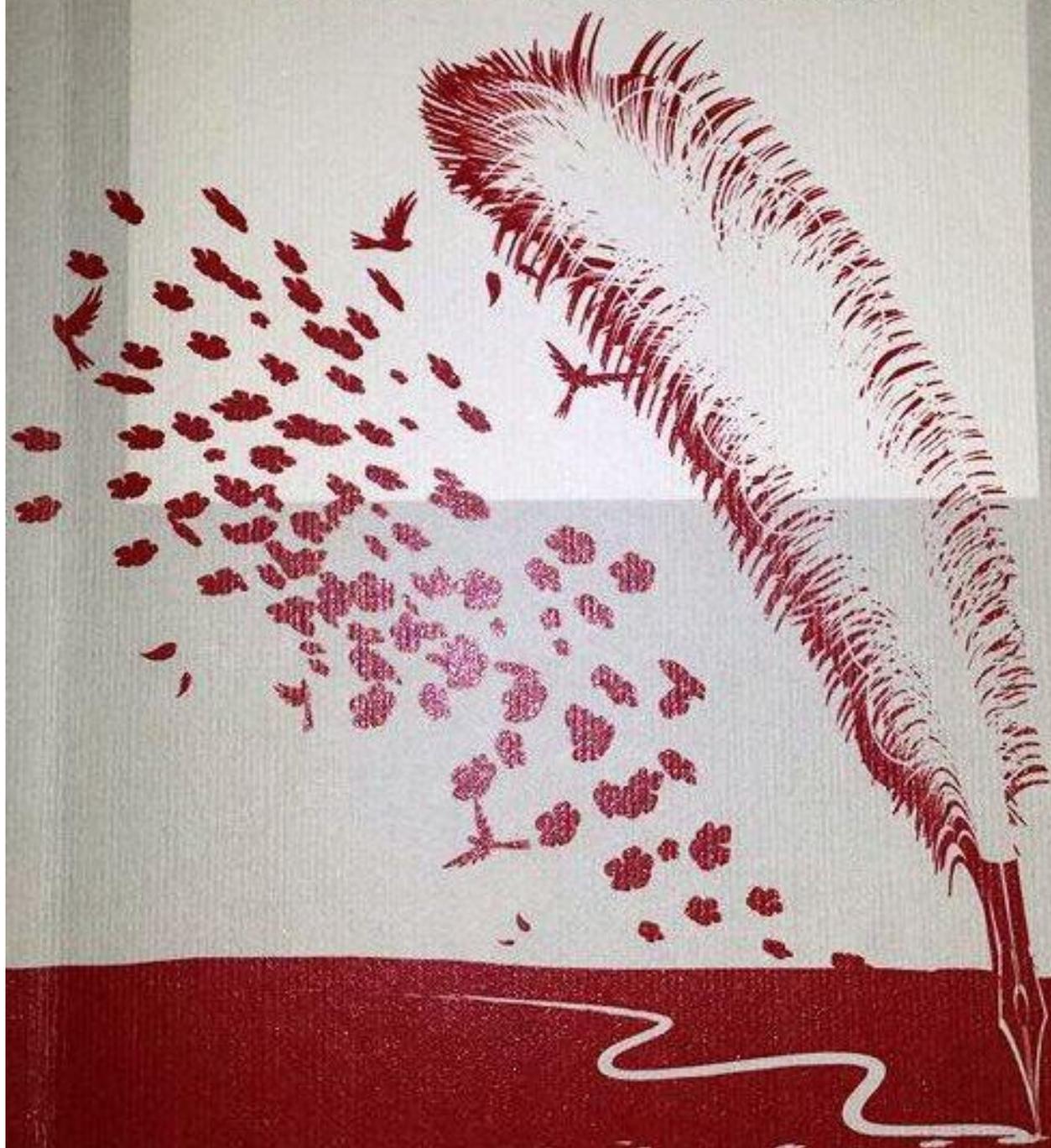


Giovanni Tesio

# LA POESIA AI MARGINI

NOVECENTO TRA LINGUA E DIALETTI



inter  
linea

© Novara 2014, Interlinea srl edizioni  
via Pietro Micca 24, 28100 Novara, tel. 0321 612571  
[www.interlinea.com](http://www.interlinea.com) [edizioni@interlinea.com](mailto:edizioni@interlinea.com)  
Stampato da Italgrafica, Novara  
ISBN 978-88-6857-007-1

In copertina: Thinkstock by Getty Images

AUGUSTO BLOTTO, DA UN «ANGOLO  
DI PIANURA» A UN'INVINCIBILE VOCAZIONE  
D'«ETERNITÀ»

«Non è poeta chi non si fissa in una visione che i suoi occhi possano misurare». Estrarre questa scheggia di poetica dal *Fanciullino* del Pascoli per applicarla a un poeta come Augusto Blotto potrebbe sembrare – nel migliore dei casi – una specie di forzatura. E di fatto certo non intendo fare di Blotto un seguace del Pascoli. Ciò non significa che la poesia di Blotto – prendo ancora da una considerazione pascoliana – non sia così remota dall'intenzione di fare «da Cicerone alla natura».

Anzi – se posso azzardare – la poesia di Blotto fa esattamente ciò che Pascoli, il Pascoli questa volta dei *Pensieri* (e mi scuso per la lunga citazione), scrive a proposito della domanda grande «che cosa è poesia»:

Ciò che ci commuove sa sempre d'insolito e di nuovo. Se noi vogliamo esprimere questo che, e a noi e agli altri, troviamo che la parola per esprimerlo, poiché è per noi nuovo, non c'è. Ci si presentano, a dir vero, parole che comunemente si usano, ma troviamo che esse si usano per un qualche cosa di simile, che non è proprio quello che vogliamo esprimere. Le disdegnano. Sì: rosso, quel fiore, sì, neri quegli occhi, sì bella quella persona, sì mesto tale addio, sì, lieto, tale incontro, sì, sì, sì; ma non è tutto, anzi non è nulla. Cerchiamo della cosa *nuova* la parola *nuova*: che sia bella, ben sonante, e soprattutto nuova, indatum, *non prius auditum*. Parola o parole, poche o molte. Le parole, per forza, erano già state dette e udite, ma almeno non così come le abbiamo dette noi, in quel particolare senso. A noi ci pare allora d'averci messa un'impronta particolare che le dice nostre. (Vedere – e riprodurre la visione? È una bella differenza! –).

In modi inconfondibili, credo che sia detto tutto ciò che è necessario dire per Blotto. Intanto il vedere che si converte in “visione” (a partire almeno dalla poesia di movimento di Campana E se ne defalchino pure le del resto ingiuste *diminutiones* cui è stata continuamente sottoposta alla luce dei troppo più accreditati maestri simbolisti, specialmente Rimbaud). Ma soprattutto il sentimento di quelle parole già udite che diventano «inaudite», l'impronta particolare «che le dice nostre». E qui già saremmo nella specifica rete delle invenzioni di Blotto, nell'officina delle estrazioni e – latinamente – dei *monstra* che Blotto riesce a partorire. Il Blotto che risveglia il

sonno della lingua. Il Blotto che non dice, ma si lascia dire, in preda – l'ossimoro è d'obbligo – a un lucido e razionale delirio inventivo. E il cui "io" compare nei tanti deittici ma anche nei rari e confessionali cantucci, da cui fiottano a volte dichiarazioni di struggimenti e di felicità, e a volte anche di corporalità arguta e trionfante («il gonfalone mosso dal mio peto»). Il punto estremo? Eccolo: «Sono qui che mi richiami [...]».

Ad annunciare il libro è un titolo assai bello, in cui il poeta parla a se stesso confidando alla propria memoria la consuetudine di un antico adagio, se è vero che le partenze sempre avvengono all'alba. Come resistere, allora, all'impulso di citare l'incipit eponimo del primo componimento? «I mattini partivi quando ombra queta / dalle gronde arrossate immobilmente / ascoltava madrepora che andava / rosa-nerastra, fiati, fumi, ultime / nuvole della notte sulla città / senz'uomini, tagliata coi vialetti, / fontane sonore vanamente, / le conchiglie di polvere alle piazze / ove i passi gelati sono ricordo in navette / fumose, del terriccio quasi celeste».

Ed è poi il sottotitolo a definire spazi e tempi come si conviene: «un angolo di pianura» – angolo in certi frangenti anche «disviato» – e una corona di itinerari compiuti in sessantun anni, dal 1951 al 2012. Che significa una vita; una vita che s'imbatte (ma non li attraversa) in fenomeni – e non dico d'altri, se penso, non senza sospetto di ironia, a un indicativo «periodo salazariano» – letterari e poetici diversi. Dal neorealismo (e dai residui di un perdurante tardo-ermetismo) al post-moderno, passando per le provocazioni e i babelismi linguistici della Neoavanguardia o per altre sperimentazioni, giusta la polemica ben nota Sanguineti-Pasolini.

Ma in proposito andrà pur detto subito che Blotto è stato se stesso fin da principio e non ha fatto che diventare quel che già era. Vale a dire fedele a una sua misura, che può bensì risentire di qualche debito d'influenza (è pur montaliano quel «cricchi», almeno quanto marinetiano quell'onomatopeico «tumb», e parinini-leopardiano quel «riede»...) ma che di fatto – nonostante la possibile scansione di tempi che in altra sede ho tentato di fissare – si segnala per una sostanziale continuità di assetto e di posizione. Che è poi una coscienza indefessa – non priva di luciferina modestia – di far parte per se stesso, di aderire a un'irrecusabile vocazione di totalità («l'eternità di tutti i movimenti / nostri a denudo verso quei paesi recessi, misteri»). Per non dire del più intensivo frammento: «la poesia, conoscenza del tutto».

Ed è così che può essere qui individuato – per sineddoche – un libro per più aspetti esemplare. Sia nel senso che percorre un'area definita del Piemonte meridionale e “locale”, costituito da quella pianura «boaria» e «ribollente di pasture» (a dirla con la metafora di Blotto, «quella pianura di guance verdi»), di cui Vittorio Alfieri – nel viaggio verso Cuneo in visita allo zio – dice nella *Vita scritta da esso*: «la fertilissima ridente pianura del bel Piemonte». Sia nel senso che i tempi certificano di un andamento che può ben valere come indicatore generale dell'opera tutta, ossia che offre una sorta di diagramma del suo svolgimento.

Quanto allo svolgimento appare qui un primo movimento (gli anni cinquanta) che potrei definire quasi più commosso e concentrato (anche più immediatamente accessibile e colloquiale), a cui segue un secondo movimento di più eretta e studiosa postura e dunque anche di più ardua intelligenza interpretativa (gli anni dai sessanta agli ottanta, e con qualche diversa piega ai novanta), per assestarsi – infine: nell'«en-fin!» – in un dettato di compatta e definitiva conciliabilità, che va dal componimento anche breve al poemetto in prosa al respiro spesso poematico battuto su versi liberissimi, su *décalages* spesso abrupti, sulla più ampia libertà di modulare il ritmo avvolgente.

Quanto poi al *promeneur* (e anche *coureur*) *solitaire* (i «voyages pédestres» del Rousseau delle *Confessions*), quanto al camminante e al maratoneta («il riprendente maratoneta»), la sua è una geografia potenzialmente infinita («i posti sono infiniti», e anche il favoloso: «Tanti / posti ho attraversato»), registrata nel libro mastro delle escursioni sistematiche (una sorta di computisteria collezionistica non priva di risvolti ossessivi), ma che qui si addomestica o si domicilia negli sguardi di un pur largo concentrico – ove sempre si faccia riferimento da e verso Torino – e si dispone dentro un non sempre così identificabile arco di passi e di posti, appunto, «tra Torino e il mare». Poco importando che – dopo gli avvicinamenti in treno o in corriera – diventino poi corsa o *promenade*.

Luoghi, insomma, citati e appuntati, di acque, di rii («gran rii»), di bealere, di fontanili, di umidi, di fumigini, di albumi, di nebbie magari «uggiolanti» e di cieli magari «di conchiglia»: Cercenasco, Vigone, Osasio, Virle, Pancalieri, Faule, Casalgrasso, Murello, Carmagnola, Cavallermaggiore, Savigliano, Fossano, Villafalletto, Saluzzo, Busca, Venasca, Dronero, Benevagienna, Trinità, Centallo. Ma anche scorci o suggestioni che allargano il campo a più ampie e simboliche

prospettive. Non già, beninteso, degli appunti di viaggio (in poesia, va da sé), o in altre parole frammenti di un percorso amoroso, ma «occasioni» di più profonde e segrete incursioni che interpretano la dilatabile corrispondenza del fuori e del dentro.

Importante non confondere. In altre parole, non si tratta qui di un *Baedeker* in poesia. Pur non escludendo che vi si possano anche stabilire percorsi sulla base degli itinerari convocati, non è evidentemente questa la direzione, perché di quei luoghi si coglie l'essenza, e dicasi pure l'"anima". L'esattezza dei dati – né potrebbe essere diverso se Blotto non fosse l'inventore che è – fa presto a convertirsi in una proliferazione di immagini e a virare in altra o altre direzioni, in altra o altre dimensioni o "coincidenze". Non tanto la convocabile "alterità" (certo che sì), ma direi, più appropriatamente e meno genericamente, il possesso, l'urgenza della cattura, la dilatata coscienza (o sentimento) della metamorfosi e della fuggitività.

Che è poi già un modo per entrare nella questione "visivo-visionario". Voglio dire una visività di partenza da cui promanano le espansioni sia orizzontali sia verticali di uno sguardo che abbraccia e "ascolta", e che al di là dei luoghi connotabili – e geograficamente definibili – parte per le sue tangenti plurime ed esistenziali. Tutte tradotte in proliferazioni di parole metonimiche che si convertono in analogismi, nelle catene vertiginose dei richiami più arditi. Con il che saremmo al cuore del tutto, alla "costruzione" di un linguaggio, alla voce di uno stile.

Nonostante ogni avviso in altra direzione, a me pare che Blotto lavori soprattutto sul lessico – che la sua officina sia di natura più lessicale che sintattica –, ne elabori una nominalità impavida, come se ne estraesse l'essenza, ne spremesse dal concreto l'astratto, ne generasse la più estensiva singolarità. Si può se mai notare come la devota e ineccepibile osservanza della tradizione formale produca sovente un periodare di inusitato respiro – sovraccarico di subordinate e incisi – che alla fine si libera in conclusioni esattamente combacianti, con esiti non lontani dalla sigla proustiana (è ben stato Jakobson a insegnarci che la variazione musicale è un fenomeno sintattico).

Il risultato è di quelli che non si confondono. Chi si avvicina ai testi di Blotto, ne riconosce il timbro, l'impronta particolare, che – secondo il citato avviso del Pascoli – fa sue le parole che dice. Da che costituita l'impronta? Aggettivi sostantivati, concreti astrattizzati (da un esito arditissimo come «mossequaneità» a uno meno stupefacente

come «viciniorietà»), termini desueti, settoriali, arcaici (da un “oscuolo”, che si metaforizza in un figurale e forse giocoso «ano di bocca», a voci meno fantasiose come «parvo» e «sonito»).

Tutt'insieme un plurilinguismo orizzontale (da un certo punto in poi, il francesista che è, Blotto incorpora anche termini francesi su cui opera spesso non diversamente che sui termini italiani). Per questo si potrebbe parlare di policromia linguistica, del resto perfettamente congeniale alla policromia e plurale adesività dello sguardo.

Francesismi a parte, più rari altri forestierismi (noto tuttavia un pur pascoliano «brocchieri» che, almeno nel contesto, mi spingerei a leggere come un possibile anglismo, e certamente anglo-francese è «avenues») e anche uno spagnoleggiante «esperà» o un non meno evidente «plata» verbale (inargenta?). Non frequenti nemmeno i dialettismi, ad esempio «il bianco a panada», con annesso avviso parentetico che «il biòccolo del dialetto paluda l'assai facile».

Ma vorrei ribadire che del tutto impregiudicata resta la “questione neologistica”, perché di fatto da una lingua così inventiva non sono rari i termini che protrudono vibranti d'una loro stratigrafica e indiscutibile immaginarietà. I nomi in -ore («scialbore», «crotto», «grassore», «madrore», «risore»), i participi d'azione («robustanti», «mareante», «battisterante», «enterente»), gli avverbi sorprendenti («glutinamente», «tramontanamente», «turcassamente», «solingamente», «laminamente»), i troncamenti frequenti, i verbi ingegnosamente costruiti («assentare», «evolarsi», «lancionare», «turchesare», «buiare», «infantinare», «franginare», «tirantarsi», «uosare», «acquearsi», «perplessare», «consuetudinare», «immensare», «industrialare», «inchiarare») oppure i verbi che si sostantivizzano («il levigo» [del silenzio]), i sintagmi di tonalismo grazioso («cìnere luna», «ramarrino di buio»), gli alterati gentili («gialletto», «grassetto», «sodetto», «teschietta»), i superlativi del nome («portonissimi»).

Non altro che una scorciatissima e affastellata congerie di occorrenze che potrei condensare nella citazione di un passo che ha tutta l'aria di diventare – *absit iniuria* – una sorta di auto-parodia: «Fette pluviali di carico blu di crosta / saccano di rastremo la gallina dente un po', / il risalto starna del bordino paiolare / che un materasso cortila, col tasso del setoso / lo zeppo delle lastre, il catramischio messo in lingua a fiammetta / perché così s'intaglia la zappa nel quadro di comandi».

Vorremo così affrontare il tema dell'“oscurità” di Blotto? Già tanto lunga è questa prefazione che me ne esimo, anche perché non farei

che difendere i diritti di un dire in cui tutto si articola con piena coscienza di dettato. Non già oscurità per impotenza o per un *manque* di lucidità. Al contrario una specie di incoercibile *hybris* che genera una “necessità universale”. Al di qua di ogni comparabilità (di valore e di stile), vale per Blotto quanto dice Stefan Zweig di Hölderlin: non «semplicemente una creazione all’interno del cosmo, ma la creazione del cosmo stesso». Contro ogni prudenza antiretorica, per l’opera di Blotto si può dunque parlare – ed è davvero tutto detto – di una sfida che diventa destino.